

L'economista James Robinson

«È il governo dei soliti sospetti: svolta difficile»



● James Alan Robinson, 61 anni è un economista e politologo britannico

● Insegna conflitti globali alla Harris School of Public Policy all'Università di Chicago dove dirige anche il Pearson Institute for the Study and Resolution of Global Conflicts

● Ha insegnato ad Harvard tra il 2004 e il 2015 a Berkeley

● Ha studiato alla London School of Economics

James A. Robinson, 60 anni, economista e antropologo dell'Università di Chicago, è coautore con Daron Acemoglu di libri che descrivono come anche nazioni potenti e prospere, entrano nella spirale del declino. «Perché falliscono le nazioni» (Il Saggiatore) spiega che l'arretramento inizia quando élite «estrattive» — cioè autoreferenziali — prendono possesso delle istituzioni. Queste smettono di essere «inclusive» e gli ingranaggi di un Paese si inceppano. È un rischio che, teme Robinson, Joe Biden da solo non riuscirà a scongiurare.

Anche negli Usa ci sono élite «estrattive» che impediranno al nuovo presidente di ridurre le enormi disuguaglianze?

«Gli Stati Uniti non sono un sistema chiuso alla stregua del Messico, dove un monopolista come Carlos Slim ha potuto concludere un'alleanza di ferro con il sistema politico e diventare uno degli uomini più ricchi al mondo. Ma certo anche Bill Gates o Mark Zuckerberg possono aver provato o stanno provando a rendere le istituzioni più estrattive. Più favorevoli a loro e non alla gran parte degli americani. Certo in America la resistenza è più forte».

Crede che le élite di Silicon Valley o di Wall Street possano riuscire a catturare il sistema, con Biden?

«Non è chiaro. Di sicuro negli Stati Uniti c'è stato molto degrado istituzionale, che negli ultimi quattro anni ha accelerato rapidamente».

Anche gli Stati Uniti possono arretrare sul piano economico?

«Certo, la storia non è mai deterministica. E gli anni della Casa Bianca di Donald Trump hanno mostrato che questa è una possibilità molto concreta. Il Paese ideale di Trump è un posto come il Guatemala: uno Stato senza tasse né regole, con solo undici famiglie ricche che fanno quello che vogliono. E sospetto che molti uomini d'affari in America non vedono le cose in maniera molto diversa da lui».

Basta un cambio alla Casa Bianca per risolvere questi problemi?

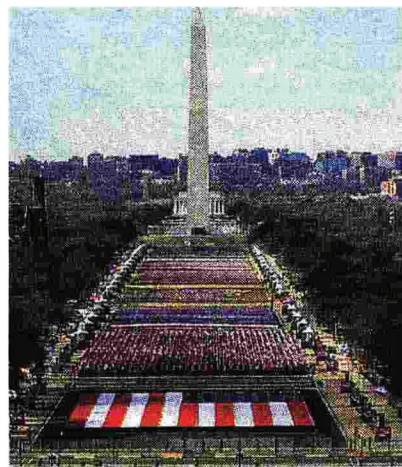
«Temo di no. Trump è un sintomo di questo malessere istituzionale e dei problemi dell'economia e della società. Biden passerà molto tempo a cercare di smantellare le misure prese da

chi lo ha preceduto e prenderà decisioni sensate. Ma ho l'impressione che le questioni del degrado istituzionale, della cattura delle istituzioni da parte delle élite finanziarie e tecnologiche, delle crescenti disuguaglianze resteranno aperte. Passeremo 4 anni aspettando di vedere se Trump torna o se magari arriverà uno dei figli».

Come vede il rapporto fra Biden e l'aristocrazia di Silicon Valley?

«Il partito democratico è legato a quella gente. I tycoon della tecnologia finanziano entrambi i partiti e il costo della politica fa sì che abbiano più leve su chi viene eletto rispetto a 30 o 40 anni fa. Questo non sta cambiando».

Non pensa che il nuovo presidente spenderà molto denaro pubblico per



National Mall Le bandiere davanti all'obelisco

attenuare il problema della disuguaglianza?

«Forse. Ma è più facile dirlo che farlo. Che fa, alza il salario minimo? Dà ai poveri accesso alla sanità? Queste sono misure disperatamente controverse negli Usa».

Non crede che Biden seguirà le orme di Barack Obama?

«Obama ha dovuto gestire la crisi finanziaria. Ma con lui la marginalizzazione degli afro-americani è continuata e la concentrazione del potere economico-finanziario è aumentata. Nella squadra di Biden vedo molti dei soliti sospetti. E mi preoccupa».

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA